

# Pacific Beat

foto T. McKenna



L'invito, per una volta, è a guardare in basso. Tra i piedi che si muovono lungo il marciapiede di una strada al centro di Papeete, la capitale. E non col naso all'insù – come suggeriscono le brochure dal lessico troppo patinato (ma in Polinesia più azzeccato che altrove) – o con lo sguardo che spazia, saturo ma non sazio, dall'atollo in primo piano all'orizzonte sul Pacifico e oltre.

**C**apita d'imbattersi in una scritta rosa: “*C'est à travers les mots, entre les mots, qu'on voit et qu'on entend*”. È una frase di Gilles Deleuze, francese di Francia. L'oleografia che ci è stata consegnata – ben prima che Brando e Gauguin ne narrassero un personalissimo resoconto – condensa l'esotismo polinesiano in un cocktail di coralli, tatuaggi e gardenie. Ma la tela su cui questa sintesi pop è stata spalmata e ritoccata ha una trama fitta, fatta di parole. Sono soprattutto le tradizioni orali a dare forza al canto, alle danze, alla musica. Le corde vocali al servizio dei racconti e dei canti accordano quelle di ukulele & co, danno un senso ai sensi e forma ai segni. Forniscono chiavi di lettura per comprendere la miscela di ritualità partecipata, arte, socialità ed estro. Un rebus antropologico liquidato in fretta dai primi avventurieri e dai

missionari, decisi a censurare e reprimere le movenze sconvenienti anche lascive. E così i *pehe* tradizionali – poemi polifonici che attingevano al mito e lo calavano nella vita di tutti i giorni – sono stati riconvertiti in *himene* (inni), riveduti e corretti dall'establishment religioso del vecchio mondo. L'arte oratoria sacra *orero* sopravvive oggi tra amarcord e nuove, inevitabili forme e varianti. Come orientarsi in tutto questo? Se l'amalgama che teneva insieme i movimenti dei balli coi suoni degli strumenti e il significato delle affabulazioni orali s'è diluita, lo stesso non può dirsi dei singoli elementi. Più vivi che mai, nonostante tutto. E attuali. Della linfa stessa di quest'unicum – alchimia inaccessibile (ma non esoterica) o melange percorribile – ci si può nutrire con assaggi settimanali o banchetti annuali.

Nei fine settimana il Paese si ferma per ritrovarsi. Vale per Tahiti e per le isole con poche manciate di residenti, dalle colline nell'entroterra delle Marchesi agli atolli con poca terra e tantissimo mare. Nuovi amici, vecchie conoscenze, parenti, vicini di casa, ospiti da lontano & co. Tutti insieme, appassionatamente, si danno appuntamento per la *bringue*. Si inizia il venerdì e si va avanti fino alla domenica pomeriggio (ma ogni occasione festiva è buona per fare il bis senza aspettare una settimana). La minimaratona funziona così: qualcuno mette a disposizione una location – casa propria, la barca, un locale, un terreno – e due degli elementi irrinunciabili: il bbq e un po' di legna (o gusci di cocco) da ardere. Per gli altri due ingredienti, musica e libagioni varie, ci si organizza con qualche strumento e, se serve, un amplificatore. Il resto sono chiacchiere, brindisi, canti. Si tratta di incontri informali e aperti ma bisogna essere invitati, sono relativamente low cost ma non si arriva a mani vuote. La socialità più profonda si stempera così – solo apparentemente, in realtà si rafforza e si definisce – in una convivialità trasversale, affabulatoria e familiare.

Tocca ora ai grandi eventi. Ogni anno a luglio la Francia festeggia se stessa calando il doppio tris *liberté-égalité-fraternité* e il tricolore del vessillo. Tutto in un giorno, con la retorica d'ordinanza e gli echi della Bastiglia sullo sfondo. In quello stesso mese da centotrentadue anni in Polinesia si dà vita alla galassia di eventi dell'Heiva i Tahiti. Dura ben più di ventiquattr'ore ed è una kermesse speciale, densa e intensa, che si anima per settimane. Diversi gruppi, alcuni contano centinaia di membri, si preparano per mesi a ideare e allestire performance di danza e musica originali. Poi si giocano tutto in tre quarti d'ora, esibendo il frutto del proprio talento sul palco della Place To'ata. Ogni dettaglio è inedito: costumi, coreografie, scenografie. Facile scandire l'essenza dell'Heiva e sottolinearne l'entità, più difficile coglierne le varie identità. Sono circenses ma non distraggono, piuttosto intrattengono e uniscono. Chi vede in questa manifestazione "soltanto" una forma di recupero delle tradizioni si sbaglia. La valenza politico-diplomatica non ha più senso ed il cotè religioso s'è inevitabilmente e inesorabilmente diluito in altro. Resta l'anelito allo stupire e allo stupirsi mettendo alla prova la creatività ed attingendo da essa. Non ci sono poi solo show di danza, l'Heiva comprende gare sportive, eventi ludici e molto altro.

Quello delle danze polinesiane è un capitolo enorme, scritto a matita e chiosato d'inchiostro. Sgualcito, rilegato ed emendato, non s'è mai veramente impolverato. Sbiadito ma sempre leggibile, ha ancora molte pagine da riempire e paragrafi da rileggere. È insomma vivo e in movimento, in tutti i sensi.

Marion Fayn – danzatrice, coreografa e antropologa – è autrice di documentari e libri sulla danza polinesiana. Nel suo *Ori Tahiti – La Danse à Tahiti* (éditions Au Vent des Îles) racconta l'emergere ed il formarsi dell'universo di significati, ruoli e coreografie delle danze a

#### INFO

**Ente del Turismo della Polinesia Francese in Italia**

[www.tahiti-tourisme.it](http://www.tahiti-tourisme.it)

[info@tahiti-tourisme.it](mailto:info@tahiti-tourisme.it) – 02-66980317

**Compagnia di bandiera Air Tahiti Nui**

[www.airtahitinui.com](http://www.airtahitinui.com)

#### Formalità di ingresso

Passaporto con validità di almeno sei mesi dalla data di rientro. Per chi vola passando per gli Stati Uniti – anche solo in transito – valgono disposizioni ulteriori: eventuale visto e certificazione ESTA.



foto F. Geremiel

Tahiti e nelle altre isole, dai primi incontri con gli europei ad oggi. Quanto segue è un estratto, integrato con altre fonti, delle sue ricerche. Con Ori Tahiti si intende comunemente il complesso di danze, alcune delle quali scomparse, che hanno colpito l'immaginario bigotto dei primi stranieri: corpi poco coperti, movimenti sinuosi e allusivi, la solennità dei riti manifestata con vivacità e complessità inedite. A scandalizzare i primi missionari negli ultimi mesi del Settecento erano le nudità alla luce del sole, ad inorridirli erano le pratiche più oscure degli *airoi* - sacerdoti di Oro (dio della danza, della fertilità e della guerra). Per un po' si è andati avanti con anatemi scomposti, poi la svolta nel 1815: Tahiti è ufficialmente convertita al cristianesimo, il potere ecclesiastico non va per il sottile, impone norme e cancella costumi con l'obiettivo di "normalizzare" la "immorale" promiscuità dei balli. Ci mette trent'anni ma capisce che non conviene, si genera solo resistenza. Corre così ai ripari, proponendo compromessi: sui repertori dei balli quelli più "sconvenienti" come l'*upa upa* sono banditi, altri vengono tollerati. La regina locale Pomarè non

ostacola questa censura selettiva e si continua per altri trent'anni. Nel giugno 1880 Tahiti viene ceduta alla Francia e l'ostilità viene attenuata, sublimandola in una forma più subdola che pone le basi per un sincretismo pilotato, riconducendo la spiritualità delle isole ai canoni della Bibbia. La prima metà del Novecento scorre senza tumulti e si giunge al 1956: è in

## I

**L'UKULELE**

È da secoli protagonista della musica polinesiana. Per qualcuno è la derivazione dei portoghesi cavaquinho e rajão, altri lo ritengono una variante del kamaka hawaiano. Che sia fiorito spontaneamente alle isole Marchesi (e da lì nel resto della Polinesia) o abbia prima germinato sulle coste lusitane e/o tra i vulcani dell'arcipelago su cui oggi sventola lo star-spangled banner, poco importa: ha quattro corde (a volte otto) – sol, do, mi, la – e niente cassa di risonanza. Ha però risuonato spesso oltre i confini di Tahiti: Rino Gaetano l'ha portato sul palco dell'Ariston per accompagnare *Gianna* (Sanremo 1978) e qualche anno dopo è stata fondata la Ukulele Orchestra of Great Britain. C'è poi voluto un decennio ed è stata la volta di Israel Kamakawiwo'ole con la sua *Over the Rainbow*. Ultime due segnalazioni, per gli anni Duemila: Amanda "Fucking" (sic) Palmer dei Dresden Dolls s'è cimentata a reinterpretare alcuni brani dei Radiohead con l'ukulele ed Eddie Vedder ha realizzato un interno album, *Ukulele Songs*.



foto F. Ceremiel

quell'anno – e, di nuovo, per trent'anni – che si entra in una nuova fase. Tutto merito di Madeleine Moua, istruttrice di danza che standardizza alcuni canoni artistici, ne promuove la diffusione e dà il la ai primi corpi di ballo professionali. Muovendosi così tra rigore filologico e promozione partecipata, pone le basi per il revival i cui echi si sentono ancora oggi. Quali principi sono rimasti immutati in questi due secoli di scontri e incontri? La ritmica dei fianchi nella *ote 'a*, l'uso delle mani per rafforzare ciò che i testi evocano e i movimenti molto limitati della testa che resta quasi sempre immobile. Un turbocompendio è dunque necessario. La *hura*, una delle danze più antiche, aveva un carattere speciale: i costumi particolarmente elaborati coprivano buona parte della figura e la sua funzione era conciliatoria. La *ote 'a*, nata invece come danza maschile di guerra, s'è poi articolata ed estesa alle donne ed oggi rappresenta il corpus coreografico più ampio e complesso nel panorama polinesiano. La *hivinau* e la *pa'o'a* puntano sul dialogo tra un coro e un solista per mezzo di corrispondenze sonore e movimenti circolari. L'*aparima*, infine, lega intimamente la danza col canto, traendo alternativamente forza espressiva dai movimenti (*aparima vava*) e dalle parole (*aparima himene*).

La scena musicale tahitiana, intesa come contenitore e arena di performance, è stata poco varia e piuttosto eventuale per tanto tempo. Le cose stanno però cambiando e l'offerta della *vie nocturne* si fa sempre più affollata. Orbita tra il lungomare nel cuore di Papeete e qualche tratto costiero non lontano dai moli capitolini. Il Morrison Café ed il Mango si contendono la scena hi-end del Vaima – il centro del centro di Papeete – con dj set e cocktail dal tramonto in poi. Idem per l'Ute Ute (rue Collette 45) mentre il Velvet si rivolge ad un pubblico più giovane. Al Manava Café (avenue Bruat) si ozia miscelando l'alcool coi decibel: a volte è lounge music, ogni tanto sono le improbabili performance di karaoke ad animare l'ambiente. Il panorama istituzionale si integra con quello di bistrot et similia. Vale dunque la pena informarsi su cosa sia in programma in Place To'ata ed al Grand Théâtre de la Maison de la Culture (te Fare Tauhiti Nui). Il Royal Tahitien si sta affermando come ribalta di musica locale, tradizionale e moderna, consolidando l'offerta dei weekend con concerti che spaziano tra i generi, per un pubblico

trasversale e attento. La rassegna cittadina, parziale ma orientativa, si chiude col Retrò e Les Trois Basseurs: locali storici sui cui palchi ogni tanto si affacciano artisti degni di nota ed esordienti più volenterosi che talentuosi. Per quello che segue, varcati i confini metropolitani, serve la macchina o un passaggio via mare. Piroga, catamarano o taxi, non importa: gli ambienti sono più sofisticati ma non pretenziosi, si mangia e si beve bene e le proposte musicali sono interessanti. Le alterazioni cromatiche del Blu Banana e del Pink Coconut non alludono a psichedelismi oceanici, sono i nomi di due valide alternative al boulevard della capitale. Si trovano sui moli della Marina Taina a Punaauia (un quarto d'ora da Papeete). Al Maru Kafé di Mahina (pk 10, côté mer) si va per la cucina fusion hawaiana e per le sporadiche jam session.

Lo stardom musicale tahitiano ha un centro di gravità denso: è composto da miscele sempre diverse di rock tradizionale – più o meno mainstream, con sperimentazioni che attingono a vivai locali e imprevedute contaminazioni – e da un folkpop in buona parte presidiato da voci femminili. Ragionare per generi ha comunque poco senso, meglio provare a tracciare una linea tra gli amplificati e quelli sul versante acustico. Tra i primi, in ordine molto soggettivo di preferenza: Toa Ura, Tikahiri, Manahune, Pepena, Maruao. Sull'altro fronte vanno segnalati Nyah, Angelo, Taloo e Sabrina Laughlin. Una menzione a parte la meritano Jean Gabilou – settantenne eroe locale che ha attraversato gli anni '70, '80 e '90 tra avanguardie curiose e melodie catchy – e l'hip hop che ha mosso i primi veri passi con Fenua Stile e Code98 e inizia ora a proporre nuove realtà. Te Fare Upa Rau, il conservatorio di Papeete, è attivo da oltre un trentennio e dal 2005 è guidato da Fabien Dinard, étoile delle danze tahitiane: per quindici anni ha diretto il corpo di ballo Te Maeva, uno dei più importanti dell'arcipelago, ed è stato riconosciuto come il miglior ballerino della Heiva i Tahiti. L'istituto, con sede al centro di Tipaerui, è articolato in due dipartimenti (più uno): arti tradizionali, arti classiche ed arti plastiche. Oltre mille studenti, un terzo dei quali frequenta i corsi di danza. Attivo tutto l'anno, si apre alla comunità locale ed ai viaggiatori in visita per far conoscere i propri talenti in diverse occasioni. Le prossime due sono il Grande Concerto della Pace (settembre) e La Giornata Portes Ouvertes (dicembre). ■